

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

*L'esperienza critica di Danilo Montaldi*

GIORGIO AMICO, *Danilo Montaldi. Vita di un militante politico di base (1929-1975)*, Bologna, Deriveapprodi 2022, pp. 272 € 20,00.

FABRIZIO BONDI, *Narratori della leggera. Danilo Montaldi e la letteratura dei marginali*, Roma, Carocci 2020, pp. 120, € 14,00.

La figura e l'attività di ricerca complessiva di Danilo Montaldi (1929-1975) non smettono di stimolare un'attenzione di studio che si dispiega su più piani: da quello propriamente politico, contraddistinto dallo sforzo di rinnovamento dello 'spirito' del marxismo nel senso di una riscoperta, negli anni del dopoguerra, del carattere prioritario del lavoro di fabbrica e della crucialità della vita quotidiana, al piano specifico dei comportamenti di coloro che vivono ai margini, analizzati nella modalità straordinaria della 'conricerca', in prossimità del mondo del proletariato industriale delineato a partire da processi di trasformazione radicale della civiltà contadina. In quest'ultima prospettiva non si può che ricordare lo straordinario *Autobiografie della leggera* (1961), a cui va aggiunto *Militanti politici di base* (1971).

Ho scritto di 'conricerca' e questo motivo – che troverà uno sviluppo magistrale nelle indagini di Romano Alquati (in relazione stretta con l'esperienza collettiva dei «Quaderni rossi», diretti da Raniero Panzieri) – è ciò che merita, tra l'altro, una riflessione più approfondita perché a me pare porsi come ciò che collega effettivamente «la vita di un militante politico di base», a partire dall'impegno pieno di un ragazzo negli anni della Resistenza al nazifascismo, con le scritture plurime di esperienze concretamente vissute, marginali e vagabonde, ma non ancorate a rappresentazioni scontate di ciò che si manifestava come periferico, in una certa qual maniera. È merito infatti di Montaldi riuscire a rincorrere le vite dei «perduti», per riprendere un'espressione di Antonio Delfino, di intesserle in un complesso di relazioni e rapporti restituito narrativamente e, insieme, politicamente. Ed è un tale riconoscimento che può trovare supporto in alcuni testi abbastanza recenti dedicati allo sguardo acutamente profano e radicalmente illuminato dell'intellettuale milanese: in Giorgio Amico, *Danilo Montaldi. Vita di un militante politico di base (1929-1975)*, DeriveApprodi, Roma 2022, e in Fabrizio Bondi, *Narratori della leggera. Danilo Montaldi e la letteratura dei marginali*, Carocci, Roma 2020, si ritrova quello che a mio avviso costituisce uno degli aspetti più rilevanti del ricercare insieme, vale a dire la capacità di cogliere il delinearci di esistenze

tutt'altro che immaginarie, la cui concretezza può essere restituita anche e soprattutto dando loro parola e riportando, quest'ultima, nella modalità della scrittura sotto veste di narrazione.

Il libro di Amico è in effetti assai importante nel presentare una ricerca, interrotta prematuramente, che prende corpo in una serie di rapporti con le articolazioni della sinistra comunista di carattere anti-stalinista e con l'esperienza fondamentale del gruppo di 'Socialisme ou Barbarie'. E accanto a ciò viene opportunamente rimarcato l'allargamento degli orizzonti di Montaldi al seguito di carteggi (con Roberto Guiducci e Alessandro Pizzorno) e collaborazioni (con l'«Avanti!»), di rapporti anche conflittuali (ad esempio con Gianni Bosio) e l'inizio dell'amicizia con Panzieri. Senza dimenticare l'attenzione diretta, lungo gli anni Sessanta, ai fatti di Genova e alle lotte degli elettromeccanici e, più in generale, alla ripresa del protagonismo operaio e a ciò che annunciava la stagione del '68, stimolo essenziale per comprendere meglio l'intensificarsi di una indagine *politica* coinvolta in quella che viene definita come «la stagione dei movimenti (1968-1975)». Amico sottolinea anche, a dimostrazione di un'apertura intellettuale maturata pure in «anni di studio e di silenzio» (tra il '47 e il '52), la fondazione nel '65 della Galleria Renzo Botti, a Cremona, dopo il periodo milanese vissuto come eccessivamente vincolante da un punto di vista lavorativo oltre che intellettuale, stimolata dalla conoscenza del pittore Giuseppe Guerreschi e dedicata all'amico del padre conosciuto in gioventù. Tale fondazione restituisce ragioni concrete, materiali, di un interesse artistico tradotto come «strumento di conoscenza di ciò che è per poter promuovere ciò che dovrà essere»: l'iniziativa dell'apertura della galleria d'arte intitolata a Renzo Botti non è dunque «solo un omaggio a un personaggio che egli ritiene fondamentale nella sua formazione, ma anche un modo per cercare di trovare una autonoma fonte di sostentamento che lo lasci libero di sviluppare la sua ricerca senza i vincoli che il dipendere da una casa editrice come la Feltrinelli necessariamente poneva». E ancora:

La galleria da subito vuole essere un luogo di incontro e discussione. Gli interessi e le attività di Montaldi nell'ambito dell'arte sono estremamente variegati e questo si traduce in un programma espositivo molto vario che spazia dal cremonese Botti al milanese Giuseppe Guerreschi, a un gruppo di giovani artisti di Mosca in piena rottura con il realismo socialista imposto dal partito come estetica ufficiale. Coerentemente con questa impostazione, che non fa distinzione fra impegno politico e lavoro in campo artistico, nel '68 viene allestita una mostra con una serie di manifesti prodotti all'interno dei movimenti studenteschi parigini, italiani e tedeschi. Nello stesso tempo Montaldi continuerà a lavorare alla raccolta in volume degli appunti lasciati da Botti che, come per i suoi lavori sulla storia del Pci e su Karl Korsch, non troverà però un editore e uscirà solo dopo la sua morte a cura della galleria e grazie a una sottoscrizione di amici e compagni. (Amico, *cit.*, pp.191-192)

La ricostruzione della vita militante operata da Amico è estremamente utile nel momento in cui si presta particolare e ben dettagliata attenzione al tentativo montal-

diano di dar voce a delle esperienze singolari di soggetti ‘semi-colti’, inquadrate sociologicamente, nei limiti del possibile, e appartenenti a un mondo che sopravvive grazie a espedienti di ogni tipo che restituiscono delle condizioni di esistenza effettivamente marginali, al limite della qualificazione sociale nell’ordine delle classi, paradossalmente aperte al rischio del decidere/fare altrimenti, dell’inventare qualcosa di materialmente nuovo, proficuo. È su questo piano di analisi che si colloca il libro di Fabrizio Bondi, ottimamente disposto a cogliere le ragioni molteplici di quel ‘campione’ della ‘letteratura dei marginali’ rappresentato dalle *Autobiografie della leggera*, laddove quest’ultima rinvia proprio alla vita dei «vagabondi, ex carcerati, ladri, prostitute», agli abitanti dei margini, di territori in trasformazione rapida, che di fatto sono i co-autori di tale straordinario testo insieme a un ‘sociologo’ decisamente eccentrico e antiaccademico. Gli autobiografi della ‘leggera’ sono in anni di veloce mutamento da vedersi, annota acutamente Bondi, come dei ‘sopravvissuti’, rappresentanti a modo loro «di uno sradicamento e spaesamento sociali che proprio nel secondo Dopoguerra andavano emergendo con una certa chiarezza» e che appaiono in grado di favorire la scrittura di biografie in cui il dispositivo autobiografico potesse dare buona prova di sé. L’idea-guida è quindi quella di rimarcare come la via della narrazione sia avvertita e praticata da Montaldi nel riconoscimento della sua importanza per un progetto emancipativo di ciò che assumeva la forma di esistenze fuori norma, costitutivamente resistenti agli esercizi di realizzazione piena della logica di funzionamento della società capitalista.

Alla comprensione del delinearsi di tale via concorrono rimandi culturali e politici diretti e indiretti. Bondi rinvia alle stagioni del «Politecnico» di Vittorini e di «Nuovi argomenti», alla lezione inquieta di Pavese e Pasolini, tra gli altri, muovendo in tal senso, per il riconoscimento del loro rilievo, anche mediante l’impiego fruttuoso delle pagine dedicate da Walter Benjamin alla figura del narratore o ad alcune suggestioni di marca filosofica proprie del lavoro di Gilles Deleuze e Félix Guattari. Non può mancare inoltre la sottolineatura del significato essenziale del rapporto di Montaldi con Franco Fortini e la rilevazione delle critiche provenienti dagli intellettuali organici ai partiti della sinistra storica (e non solo); ma ciò che soprattutto colpisce, perlomeno l’estensore di queste pagine, è la parte del libro che tratta della «eredità della *Leggera*» indicando in Gianni Celati lo scrittore forse più attento, in tempi di crisi della narrazione: negli anni Ottanta, alle autobiografie raccolte da Montaldi (raffigurato come «singolare figura di sociologo»), la cui lettura era suggerita in parallelo con quella propria del saggio benjaminiano sopra richiamato. Sulla interpretazione celatiana della differenza tra la casualità di fondo delle forme di vita (nelle *Autobiografie della leggera*) e la presunta linearità storica rivendicata e così assunta dai ‘militanti di base’, Bondi ha delle pagine particolarmente incisive (e sulle quali bisognerà senz’altro ritornare) ma per riferire infine più precisamente il ragionamento complessivo di *Narratori della leggera* al rapporto tra l’intellettuale cremonese e la letteratura mi piace concludere questa nota con le seguenti osservazioni:

analizzare il rapporto di Danilo Montaldi con la letteratura, l'interesse letterario delle *Autobiografie della leggera* e la loro influenza sulla ricerca linguistica di alcuni scrittori della seconda metà del Novecento non significa affatto mettere tra parentesi, diluire o addirittura svalutare l'intento sociologico e soprattutto *politico* che animava all'origine l'operazione. Leggere Montaldi attraverso la letteratura non vuole insomma essere qui un gesto postmoderno. Al contrario, partendo dalla convinzione dell'intrinseco contenuto di realtà (se non propriamente di verità) della cosiddetta letteratura, e quindi del suo implicito valore politico (nel senso indicato da Rancière), il presente studio potrà servire semmai ad avvalorare e ampliare, attraverso la valutazione del suo impatto sulla cultura, l'assunto insieme descrittivo e trasformativo che segnava le 'prime volontà' di Montaldi. (Bondi, *cit.*, p. 22)

UBALDO FADINI